

CAPITOLO II

DENTRO L'AUTOCOSCIENZA

Che cos'è l'autocoscienza

Questa è una domanda che ci siamo sentite porre molte volte da donne interessate all'esperienza o semplicemente incuriosite, e talvolta anche da uomini.

Per rispondere a questa domanda, abbiamo riflettuto sulla nostra esperienza nei gruppi femministi, confrontandola con quella di altre donne italiane che abbiamo intervistato. In questo capitolo cercheremo di fare un quadro della pratica dell'autocoscienza nel Movimento delle donne in Italia, pur consapevoli che la realtà è molto complessa e articolata e quindi difficile da schematizzare. Sarà difficile documentare fedelmente le emozioni e i sentimenti provati all'interno di un piccolo gruppo.

Cos'è dunque l'autocoscienza?

L'autocoscienza può essere definita la pratica politica che le donne, all'interno del Movimento, hanno utilizzato, come strumento per analizzare la condizione femminile nei molteplici aspetti materiali e psichici. Una pratica nata spontaneamente dall'esigenza di avere uno spazio in cui esprimere il proprio vissuto, il bisogno di uscire dall'isolamento senza ricorrere all'alternativa dei collettivi, delle assemblee, della politica tradizionale, luoghi dove si agisce solo nella dimensione pubblica negando quella privata.

L'autocoscienza, creando un punto comune alle diverse esperienze delle donne, cerca di riempire il vuoto, la frattura esistente tra due dimensioni antitetiche e complementari: il privato (sessualità, rapporti affettivi, problematiche esistenziali ecc.) e il pubblico (lavoro, politica, sindacato ecc.), due dimensioni che dividono ognuna di noi, perché sono in particolare le donne a pagare le conseguenze di tale frattura. Attraverso l'interpretazione del loro vissuto, nascono le proposte di lotta politica all'interno del Movimento; le battaglie sulla maternità, la sessualità, ecc. sono nate dalla presa di coscienza della politicità e della carica rivoluzionaria che le nostre esperienze personali contengono.

Come si fa autocoscienza

Un gruppo di donne decide di incontrarsi regolarmente per fare autocoscienza.

Lorenza: "Il mio gruppo si è formato frequentando il collettivo e parlando con le altre donne di autocoscienza. Inizialmente non ci siamo scelte Eravamo le ultime arrivate. Questo due anni fa circa.

All'inizio nelle riunioni non si respirava un clima positivo: Lea era molto aggressiva con tutte e l'espressione "non ti vivo bene" era molto frequente. Certe persone che vivevano momenti di crisi sono riuscite a mandare in crisi anche il gruppo.

Poi abbiamo cominciato a pensare che in 10 eravamo troppe, così abbiamo deciso di dividerci."

Grazia: “Io ricordo questo: a me interessava fare autocoscienza, però non volevo farla con persone scelte a caso. Nell’unico gruppo che allora esisteva nel collettivo c’era mia sorella e, per problemi di rapporto che inevitabilmente sarebbero sorti, ho pensato di staccarmi da lei e di entrare in un altro gruppo. Con Fiorella avevo già un profondo rapporto di amicizia, e così ci siamo unite. Si sono poi aggiunte altre: Chiara che si era trasferita da poco a Ferrara e che, io e Fiorella, conoscevamo già. Chiara proveniva da un gruppo politico sessantottino e le era rimasta una profonda avversione per tutti i gruppi molto strutturati. Liviana veniva dalla Calabria e frequentava sporadicamente il gruppo. E poi c’era Lena che purtroppo è rimasta poco tempo con noi.

Da queste testimonianze si può dedurre che esistevano due modalità di formazione di un piccolo gruppo: la prima unione nasce in modo casuale, le componenti non si scelgono, almeno all’inizio, la selezione avviene nel corso dell’esperienza; la seconda unione, invece, si forma tra donne che hanno già un rapporto confidenziale, perché si ritiene che l’amicizia sia necessaria al buon funzionamento del gruppo.

Perché solo donne

L’esperienza dell’autocoscienza che si sperimenta all’interno dei collettivi femministi è fatta da gruppi di sole donne. Al di fuori del Movimento c’è chi ha tentato di costituire gruppi di autocoscienza misti, ma questi non hanno fatto altro che riproporre gli stessi meccanismi che funzionano altrove a svantaggio delle donne: maggior disinvoltura nell’esprimersi, maggior coscienza di sé, tratti maschili manifestati anche nel piccolo gruppo.

La convinzione profonda della subalternità della loro cultura, che affiora nelle donne quando sono di fronte ad una presenza maschile, non viene meno neppure in una situazione in cui si parla al personale.

Poiché l’autocoscienza ha come scopo quello di individuare le caratteristiche specifiche dell’oppressione delle donne, riteniamo che l’omogeneità di sesso sia un aspetto fondamentale.

Chi fa autocoscienza

Un’altra caratteristica importante dei piccoli gruppi è il numero limitato di persone che ne fanno parte, 8-10 al massimo. Ciò permette ad ogni singola donna di esprimersi più serenamente, oppure di tacere, se così preferisce; un silenzio che non è dovuto alla sopraffazione di altre compagne più estroverse o con maggiori capacità dialettiche, ma che è una scelta individuale.

Come si procede

Si parla una alla volta e in termini personali, evitando per quanto possibile le teorizzazioni e le affermazioni del tipo “io penso che tu dovresti avere rapporti più liberi con le persone ..”. Abbiamo constatato l’importanza di astenersi dal commentare quello che l’altra sta dicendo. E’ importante che chi sta parlando non si senta in alcun modo giudicata; deve servire a tutte l’analisi che lei stessa fa dei suoi atteggiamenti e della sua esperienza.

Si parla a turno una alla volta e solo alla fine si cerca insieme di cogliere quello che di comune hanno le esperienze raccontate. Ogni situazione personale è importante e va presa in considerazione, questa è la principale modalità con cui si fa autocoscienza.

Di che cosa si parla

Gli argomenti sono diversi: l’infanzia, la sessualità, gli affetti famigliari e di coppia, il desiderio di maternità, il lavoro domestico ed extradomestico. L’argomento da trattare può essere deciso all’inizio di ogni incontro o a ruota libera e lasciare che dagli interventi emerga il tema da discutere. Abbiamo incontrato gruppi che preferivano stabilire una lista di argomenti da affrontare, forse spinti dalla necessità di non tralasciare aspetti decisamente importanti della loro militanza femminista. Così, succedeva che temi fondamentali per una o più partecipanti, o argomenti che l’attualità imponeva, richiedendo una discussione, cambiassero il programma iniziale; ma sono proprio questi i momenti più belli e vitali nel piccolo gruppo.

Quando e dove

In molti gruppi che abbiamo intervistato, è comune la prassi di incontrarsi una volta la settimana, in un determinato giorno e ad un’ora prestabilita. Altre unioni sostengono, invece, la necessità di svolgere gli incontri in modo spontaneo, senza luoghi o orari fissi. Nessuna regola, sostenendo che una struttura rigida è pericolosa per il Movimento delle donne, e che solo la massima spontaneità consente di esprimersi liberamente.

Abbiamo tuttavia constatato che i gruppi che hanno resistito più a lungo sono quelli in cui si rispettavano un minimo di regole: luogo, giorno e ora fissi. Avere dei punti di riferimento toglie la sensazione di precarietà, e a volte di inutilità, oltre a facilitare l’organizzazione della propria vita personale spesso già molto complessa.

Il luogo

Il luogo scelto per gli incontri del piccolo gruppo è importante. Anche i collettivi, nati da gruppi di donne che si incontravano di volta in volta nelle loro abitazioni, hanno sentito la necessità di trasferirsi in una nuova sede, che fosse in grado di accogliere gruppi sempre più numerosi. Avere un

luogo fisso dove trovarsi, aiutava a riconoscere il gruppo come soggetto politico e garantiva una maggior libertà di esprimere le proprie opinioni.

I piccoli gruppi che si sono formati all'interno di collettivi hanno avuto fin dall'inizio una sede, solo in alcuni casi si è deciso, in un secondo momento, di tornare ad incontrarsi nelle case private, per problemi famigliari, per accudire i figli piccoli, o per la voglia di stare in luoghi confortevoli. Per molte donne, o perlomeno per quelle che vivevano sole, la casa rappresentava il luogo che consentiva loro di esprimersi più serenamente.

A nostro avviso, queste semplici “regole dell'autocoscienza”, sono accorgimenti che aiutano a non far fallire il piccolo gruppo, principi che non occorre seguire rigidamente ma che devono essere accettati da tutte le componenti. Si sa che la vita, quella di tutti, ma in particolare quella delle donne, è spesso determinata da avvenimenti che costringono ad agire in modo diverso da quello stabilito in partenza.

Abbiamo molto discusso, sia tra noi quattro che con le donne che abbiamo incontrato, della validità di queste regole, oggi ci sembra di poter affermare che anche all'interno del Movimento femminista si senta la necessità di darsi un minimo di struttura. Quanto appena affermato può sembrare in contraddizione con uno dei punti fondamentali del femminismo, vale a dire il rifiuto di darsi un'organizzazione nel timore di ricalcare gli errori dei gruppi politici misti, anche quelli extraparlamentari. Pensiamo invece che la vitalità che vive ancor oggi il Movimento femminista, dimostra, anche su questo piano, la sua originalità e creatività.

Presa di coscienza

L'autocoscienza presuppone, dunque, la creazione di piccoli gruppi composti da tre a dieci membri al massimo, che si riuniscono con regolarità. Le piccole unioni che si formano all'inizio non erano ancora strutturate: nelle assemblee succedeva che alcune donne si esprimessero in prima persona partendo dalla propria esperienza, altre più politicizzate parlavano a nome di tutte indicando come ci si doveva organizzare. Non c'è ancora la necessità dell'autocoscienza, questa è ancora la fase della “presa di coscienza”, incontri dove la spontaneità, la rabbia, le frustrazioni della politica tradizionale, la ricerca di una nuova identità personale e politica, faticavano a tradursi in azioni politiche.

Questo è un momento importante, la prima tappa nella costruzione di una nuova identità, ma l'autocoscienza inizia dopo. La fase che abbiamo definito “presa di coscienza” è spesso per il gruppo e per le singole donne, un momento di tipo “adolescenziale” dove prevale l'esigenza di rompere gli schemi precostituiti. Tipici di questa fase sono l'aggressività, le fughe utopistiche, le

manifestazioni di un nuovo conformismo che prevede che tutte si vestano nello stesso modo. Atteggiamenti forse discutibili ma che servono a consolidare una nuova identità e soprattutto a creare una nuova solidarietà tra donne. E' di questo periodo la tipica figura della "femminista rompiscatole" (lo siamo state un po' tutte), polemica, arrabbiata, una donna che si è accorta di esistere e che costringe chi le sta intorno ad accorgersi della sua esistenza.

Riportiamo la testimonianza di una compagna sulla sua esperienza nei primi anni del Movimento femminista:

"Una delle azioni del mio gruppo era di andare all'università a terrorizzare l'insegnante di biologia, entravamo in classe e una di noi diceva <... ci è stato detto che lei ha atteggiamenti maschilisti come disegnare un pene alla lavagna...>. Pur partecipando a queste azioni mi vergognavo, desideravo sparire... ma forse la cosa non faceva male alla classe.."

Naturalmente non tutte hanno vissuto questa fase da noi definita "presa di coscienza", che ha caratterizzato il Movimento nei primi anni '70, anche se la maggior parte delle intervistate sono giunte all'autocoscienza dopo un periodo più o meno lungo di militanza all'interno di un collettivo. Per chi è arrivata al femminismo negli anni successivi le due fasi *presa di coscienza*, in un collettivo, e *autocoscienza*, nel piccolo gruppo, si sono incrociate e sovrapposte.

Pensare all'autocoscienza così come è stata praticata, da noi e da molti altri gruppi, ci ha aiutato ad individuare dei meccanismi propri di questo processo, delle tappe significative in quanto comuni all'esperienza di diversi gruppi. Meccanismi che proponiamo, nella speranza che stimolino una discussione e che permettano alla nostra analisi di arricchirsi con il contributo di altre donne, interessate, come noi, alla storia del Movimento femminista.

Riconoscersi – Donne è bello

E' questo il momento in cui ognuna racconta alle altre di sé, della propria vita, dei rapporti affettivi, il momento in cui ci si riconosce nelle altre, il momento di "Donne è bello".

Non è importante che tra le donne del gruppo ci sia un rapporto preesistente, quello che unisce è l'esperienza comune: ognuna ricollega la propria vita a quella delle altre e rivaluta la sua esperienza individuale e se stessa.

La storia personale delle donne è intessuta di problemi concreti relativi alla vita di tutti i giorni. Se pensiamo, per esempio alla nostra vita o a quella di tante donne che ci circondano, ci accorgiamo che gran parte del tempo è dedicata alla cura della casa, alla crescita dei figli, all'assistenza di marito e parenti, tutte attività fondamentali al funzionamento della società, ma che si realizzano all'interno delle mura domestiche e affondano le loro radici nel privato della coscienza femminile.

All'esterno, tutto il mondo sostiene che le cose importanti sono ben altre, la cultura maschile della società in cui viviamo tende a cancellare l'enorme ricchezza dell'esperienza delle donne relegandola nell'unico spazio concesso alla discussione dei problemi femminili svalutata in partenza: quello delle "chiacchiere".

Quando la donna svolge anche un lavoro extradomestico, è costretta ad una continua mediazione fra l'attività di casalinga e la professione all'esterno della casa che viene considerata una minaccia alla logica del lavoro, tanto che la donna stessa è costretta a viverla come un fatto privato di irrilevante importanza socialmente parlando.

Ma forse l'aspetto centrale dell'esperienza femminile su cui cade maggiormente la censura del mondo esterno riguarda la sessualità e, più in generale, il corpo della donna: rappresentato, idolatrato, usato, offeso, sconosciuto, il nostro corpo parla un linguaggio che noi stesse spesso non conosciamo.

Ecco allora che il fatto di sentirci unite, parlare delle nostre esperienze, riconoscere il rilievo che esse hanno dentro noi, ci porta a ricostruire la nostra identità, a pensare che si può vivere ed agire diversamente, a riconoscere che "anche quello che sono io, che faccio io, ha un senso nella vita!". Questa immersione nel privato produce risultati sia sul piano personale che sul piano politico; la fase di identificazione con le altre o con il gruppo costituisce una prima fase dell'autocoscienza, che può durare a lungo in quanto caratterizzata da una particolare esaltazione derivante dal riconoscere il valore delle proprie esperienze di donna.

È naturale, in questa fase del rapporto di gruppo, sentirsi entusiasta nel trovarsi finalmente bene tra donne, senza provare complessi di inferiorità nei confronti delle esperienze maschili o senso di sfida verso le altre donne.

Qualcuno potrebbe domandarsi che cosa ci sia di particolarmente entusiasmante nel raccontarsi la propria vita di donne, spesso assai triste e caratterizzata da esperienze drammatiche; ma noi abbiamo sperimentato che condividere queste esperienze può portare a scoprire che spesso sono tristi e drammatiche solo perché vissute nell'isolamento e confrontate sfavorevolmente con le esperienze maschili. Crescere un figlio nel privato, può essere un'esperienza angosciante, ma confrontando tale situazione con quella di altre donne, si possono scoprire degli aspetti positivi. Fare un figlio non è meno importante di dipingere un quadro, ma una scala di valori maschili fa sì che anche le donne ritengano più intelligente dipingere che allevare figli.

Nascita del gruppo

Parallelamente a questa presa di coscienza della propria identità, cominciò a nascere il gruppo come tale, con le sue dinamiche interne e le sue problematiche.

La donna nel gruppo, raccontando di sé, si accorse che stava cambiando grazie all'atmosfera che si era creata tra coloro che facevano questa esperienza. Tale cambiamento per quanto positivo e stimolante, generò nuove problematiche, in particolare nell'ambiente in cui la donna viveva che, essendo lo stesso di prima, aveva verso di lei le identiche aspettative.

Alice: "...spesso quando parti con l'autocoscienza trovi dei nodi tuoi, cose che non avresti mai visto prima, contraddizioni che cominciano ad affiorare e che scoppiano. Quando cominci a capire non riesci più a fare le cose che facevi prima; perciò cambi, devi modificare il tuo comportamento. Proprio per il fatto di trovarmi con le ragazze del mio gruppo ho cominciato a rompere degli schemi nella vita privata, con il mio uomo ad esempio, e poi anche nel collettivo. Voglio dire che ho cominciato a mollare le sicurezze più vecchie cui ero stata attaccata tutta la vita, ma non sempre puoi sostituirle subito con delle nuove e quindi ad un certo punto devi restare lì come nuda e hai bisogno delle altre donne del tuo gruppo perché sono più simili a te e fra loro ti senti più sicura..."

È in questa fase che il gruppo assunse una funzione materna, al suo interno la donna si sentiva emotivamente protetta nei confronti di questa nuova identità che veniva creandosi in lei e nelle altre compagne. Questa protezione era indispensabile in quanto nel corso del processo del "cambiarsi" ci si sentiva vulnerabili, perché sono cadute le vecchie difese e affiorava la realtà interna che nella vita quotidiana si era spesso obbligate a nascondere e mascherare.

Praticando l'autocoscienza, è capitato a tutte noi di sentirsi finalmente libere di raccontare episodi della nostra vita che avevamo sepolto anche nella coscienza, tanto ci sembravano brutti, tristi o strani, e sentirci serene e consolati dall'accettazione delle altre, che in passato hanno dovuto affrontare le medesime esperienze.

Per far sì che si creasse questo ambiente positivo era importante che, soprattutto nei momenti iniziali della vita di gruppo, non giungessero richieste relative a problemi troppo drammatici e profondi: molti gruppi sono andati in crisi trovandosi di fronte a situazioni che non riuscivano ad affrontare. Un esempio è offerto da questa testimonianza:

Serena: "M... era in cura presso uno psichiatra della città quando comincio a frequentare il collettivo di cui facevo parte. Il rapporto tra lei e lo psichiatra con cui faceva terapia stava attraversando un momento critico e pensava di trovare in noi maggiore aiuto. Dimostrò subito grande simpatia per noi, per come l'avevamo accolta, per come ci eravamo subito sentite solidali con lei che soffriva di una condizione familiare veramente drammatica. La simpatia e la solidarietà che provavamo nei suoi confronti era però, già all'inizio, turbata da una sensazione di inquietudine per certi racconti strani di esperienze paranormali da lei fatte al tempo in cui il marito non era ancora stato ricoverato in ospedale psichiatrico.

Quando chiese di entrare nel piccolo gruppo, del quale facevo parte anch'io, l'accettavamo più per l'incapacità di rifiutare che per convinzione: prevalse, tra di noi, a livello non del tutto cosciente, l'idea che avremmo potuto aiutarla ad uscire da una situazione molto critica. Bastarono però pochi incontri perché le cose precipitassero rapidamente: cominciò a raccontare la sua storia nei minimi particolari, tentando una chiave rivendicazionista, cioè diceva che la nostra vita era più facile e non lasciava il minimo spazio per esprimerci.

Ci sentivamo frustrate e nello stesso tempo afflitte dai sensi di colpa, sia per il fatto di non riuscire a far nulla per lei, sia perché tutte provavamo un forte senso di rifiuto e di chiusura nei suoi confronti. Inoltre, i suoi problemi irrigidivano anche i nostri rapporti: era come se la sua follia mettesse a fuoco anche la nostra, senza che riuscissimo a controllarla.

Fortunatamente, una serie prolungata di sue assenze dal gruppo, ci permise di confrontarci e di capire che anche noi stavamo subendo una violenza molto grossa senza avere gli strumenti adatti a fronteggiarla. Questo ci aiutò ad indirizzare M... nuovamente verso forme di aiuto psicologico più tradizionali e più adatte a lei e alla sua situazione”.

In questo particolare caso, la decisione adottata ha permesso al gruppo di continuare ad esistere ed affrontare altri problemi. I gruppi di autocoscienza, pur essendo in un certo senso “terapeutici”, non erano però certo in grado di affrontare tutte le situazioni di disagio psichico delle donne.

I ruoli

L'atmosfera materna del gruppo se da un lato consentiva il nascere e il consolidarsi dell'identità femminile, dall'altro portò al sorgere di ulteriori incomprensioni a livello profondo dei rapporti: si entrava in contatto con aspetti più interni della nostra personalità, a volte sconosciuti o che si pensava di non dovere più affrontare.

La struttura del Movimento Femminista e del piccolo gruppo era paritetica, cioè rifiutava tutti i ruoli formali e gerarchici (il tecnico o il leader) propri dei gruppi maschili e della nostra società in generale. Altro principio di tale organizzazione era l'evitare i ruoli fissi e la stratificazione verticale, aspetti tipici del modello familiare; ma rifiutare l'istituzionalizzazione dei ruoli non significava che questi non esistessero, in realtà erano stati interiorizzati, assunti dentro di noi, durante il corso della nostra vita.

La struttura circolare dell'autocoscienza permetteva l'affiorare di quei ruoli che storicamente sono sempre stati attribuiti alle donne, all'interno della famiglia e, più in generale, della società: il ruolo di madre, di figlia, di sorella. Uno dei nodi centrali su cui i piccoli gruppi e il Movimento hanno lavorato a lungo era proprio il rapporto madre-figlia.

Capitava frequentemente l'emergere di aspettative da parte di alcune donne nei confronti di altre: per esempio, l'una si aspettava dall'altra che le facesse da madre, oppure la più vecchia attendeva

dalla più giovane il comportamento di figlia ideale. Questo poteva produrre effetti positivi, ovvero consolazione e conforto tra compagne che soddisfacevano il bisogno di dare e ricevere affetto, ma era proprio in questa fase che nascevano facilmente gli equivoci: questi ruoli, soprattutto all'inizio, venivano giocati non molto consapevolmente, nel senso che mancava la coscienza delle proprie attese e delle esigenze delle altre.

La proiezione delle nostre necessità affettive sulle componenti del gruppo o sul gruppo stesso nel suo insieme era una realtà frequente e ricorrente non solo nella pratica dell'autocoscienza, ma anche nella struttura del collettivo; una realtà che spesso non abbiamo potuto affrontare proprio perché ci siamo trovate sprovviste di strumenti che permettessero di renderci conto del problema e di intervenire per risolverlo. È forse questo lo scoglio su cui è naufragato il maggior numero di gruppi. Bisogna, poi, tener conto che i modelli di comportamento che abbiamo introiettato attraverso il contatto con altre figure femminili, all'interno della famiglia, erano strettamente legati a rapporti di potere: il dare e ricevere affetto, per esempio, poteva trasformarsi in ricatto affettivo e il legame fra due donne nel gruppo assomigliava spesso a quello di madre e figlia nella famiglia di origine. Ci si trovò, quindi, a dover affrontare, in questa nuova sede, problemi relazionali che si credevano superati. Una donna ci ha raccontato la sua esperienza:

“ Per molto tempo, il mio gruppo di autocoscienza mi ha fatto da mamma e io non solo ho accettato questo ruolo, ma l'ho voluto.

Sono la più giovane e se oggi questa differenza non è rilevante, all'epoca in cui nacque il gruppo ero una ragazza madre bisognosa di tutto. Mi ritrovavo nella situazione di fare da madre a mia figlia, quando avevo ancora bisogno che qualcuno facesse da madre a me.

Ci sono molti modi di essere madre e a quel tempo la mia mamma-gruppo era molto affettuosa e comprensiva: vissi un'infanzia felice che mi portò serenamente verso l'adolescenza.

Ma le persone crescendo cambiano e io ho avuto un po' di difficoltà nel convincere il mio gruppo che ero cresciuta e che stavo cercando di togliermi di dosso questo ruolo di figlia sia nei confronti del gruppo che nei confronti di mia madre.

Ricordo che per un certo periodo ho creduto che nel gruppo non sarei mai riuscita ad avere nessun altro ruolo e ne soffrivo molto, ma se me ne fossi andata in quel periodo avrei rischiato di andare alla ricerca di un'altra madre.

Nel gruppo, comunque, ho potuto trovare lo spazio necessario a questo cambiamento, mentre con mia madre le cose sono andate diversamente: ho dovuto andare a vivere da sola per verificare la dipendenza che ho da lei e il controllo che lei vuole continuare ad avere su di me”.

Da questa testimonianza si deduce la necessità di riconoscimento di tali ruoli, per evitare che le persone adottassero comportamenti, che sarebbe stato difficile poi abbandonare; era questo un

lavoro difficile e impegnativo per il gruppo, in gioco vi erano problemi che avrebbero comportato considerevoli risvolti emotivi. Ma all'interno di un rapporto di fiducia e responsabilità reciproca tali situazioni potevano essere affrontate. Comprendere quale ruolo una certa persona in un dato momento giocava, consentiva di costruire rapporti veri e sani. Capire la complessità delle persone significava anche accettarne le diversità.

In questi termini, i ruoli potevano presentarsi anche nel loro aspetto positivo e stimolante: non esistevano più ruoli fissi e se una donna in passato ha chiesto consolazione, poteva ora essere in grado di consolare, questo perché è entrata in contatto con varie parti di se stessa e ha scoperto di poter essere ad un tempo una madre e ad un altro una figlia.

Il superamento dei ruoli rigidi era strettamente legato alla pratica dell'autocoscienza, anche se si trattava di un risultato che non poteva essere dato per scontato.

Il problema del leader

I ruoli assunti all'interno del gruppo non erano solo quelli tipici femminili, ma anche quelli propriamente maschili: un esempio era proprio la figura del leader, un ruolo che poteva assumere sfumature diverse. Esso, generalmente era considerato nella sua forma classica, come centro propulsore unico del gruppo, che tendeva a schiacciare la personalità degli altri membri, ai quali restava solo la possibilità di aggregarsi; ma questa situazione era frequente soprattutto nelle organizzazioni maschili e nelle grandi collettività di persone. Diversamente, i piccoli gruppi di donne usavano la tecnica dell'autocoscienza, esprimendosi in prima persona. Ciò nonostante ci è successo, mentre cercavamo materiale per scrivere questo libro, di scoprire situazioni in cui il problema del leader era macroscopico. Alcune donne hanno raccontato le loro esperienze:

“Avevamo appuntamento con un gruppo di nostre compagne in un locale pubblico. Noi arrivammo puntuali, ma visto che una di loro non era ancora arrivata, non potevamo iniziare a discutere prima del suo arrivo. Inizialmente pensammo si trattasse di una forma di rispetto nei confronti dell'assente, ma dopo ben due ore di attesa ci venne il sospetto che si trattasse di un personaggio chiave, senza il quale non si sarebbe potuto muovere un dito. I nostri sospetti furono confermati: l'imbarazzo del silenzio e dell'attesa si trasformò al suo arrivo in imbarazzo nell'ascoltare “lei” parlare ininterrottamente per due ore, senza conoscere il punto di vista delle altre donne”.

Naturalmente non sarebbe stato possibile in questa situazione affrontare il discorso dei ruoli, dei rapporti interni. Paradossalmente, succedeva che l'esperienza di questi gruppi affondasse le radici nella teorizzazione della più assoluta libertà da regole: ci si incontrava quando e dove capitava e il doversi dare degli spazi e dei tempi determinati era considerato un'imposizione intollerabile.

Al contrario, noi pensavamo che proprio questa “libertà” da ogni minima struttura di supporto, unita alla presenza di una donna con una personalità molto forte e con strumenti dialettici e di conoscenza in più rispetto alle altre, potesse portare alcune compagne a fare un’esperienza che per noi era difficile da inquadrare in quella dell’autocoscienza. Se il gruppo non era capace di riconoscere e mettere in discussione il ruolo della leader, l’autocoscienza veniva completamente snaturata, in quanto non vi era più confronto di esperienze.

L’individuazione di questo tipo di leader era abbastanza facile proprio perché macroscopica, più difficile era affrontare tale problematica se si presentava in maniera sfumata, con dimensioni e aspetti diversi. Per esempio, poteva succedere che chi era stata nominata leader, nella realtà fosse una persona che in quel preciso momento avesse sentito l’esigenza di esprimere dei contenuti e proporre cose che coinvolgessero anche le altre donne.

Era successo a molte donne, se non a tutte, di imporre al gruppo le proprie esigenze, di esteriorizzare le problematiche: inizialmente, queste potevano essere vissute come imposizioni che infastidivano, ma se si era in grado di interpretarle e di riconoscerle, allora esse potevano diventare stimoli positivi e di accrescimento.

Non si trattava, in questi casi, della classica figura del leader, ma piuttosto di un “leader temporaneo”, un elemento importante in determinate situazioni, che consentiva di mettere in luce aspetti della personalità della singola donna.

Naturalmente, non si poteva pensare di affrontare e risolvere una volta per tutte il problema del leader, ma prendere coscienza di queste dinamiche ci ha evitato di cadere in quella paranoia a cui spesso si va incontro quando si teme di ricadere in situazioni gerarchiche.

Differenze e specificità

Nella prima fase della nascita del gruppo, l’identificazione reciproca era un passaggio necessario alla creazione di rapporti solidali. Succedeva, però, che le donne una volta arrivate nel gruppo, avessero il timore di creare o assumere un ruolo e, di conseguenza, si adeguavano alle richieste di livellamento fatto dal gruppo per lo più in forma non esplicita. Spesso, in autocoscienza e non, le diversità facevano paura e venivano considerate una minaccia ai rapporti personali già costruiti.

Oltre alle specifiche situazioni femminili in cui era facile trovare punti di contatto con le altre compagne, esistevano aree in cui ogni donna reagiva in maniera diversa, perché diverse erano le storie individuali. Riportiamo un esempio: un gruppo decise di affrontare il tema della droga che preoccupava soprattutto le donne che avevano figli adolescenti; si iniziò a discutere del problema a livello informativo, poi si passò ad estrarre gli aspetti più personali e gli interrogativi che venivano

posti più esplicitamente erano: “Che cosa mi spaventa della droga? Perché? Come reagirei se mio figlio mi confessasse di avere fatto uso di droghe?”

Il problema, pur affrontato in termini personali era sentito come una minaccia proveniente dall'esterno. Una donna del gruppo raccontò di aver abusato di sostanze psichedeliche, spiegò i motivi di questa scelta e descrisse le sensazioni provate sotto l'effetto di tali sostanze: l'esperienza le comportò gravi problemi psicologici, ma nello stesso tempo l'arricchì molto dal punto di vista interiore. In risposta a questa dichiarazione, le reazioni delle altre furono emotivamente intense e una donna del gruppo reagì in questo modo:

“Provavo un senso di paura mentre parlava: invece di tranquillizzarmi, cosa che forse aveva pensato di fare, cominciai ad avvertirla molto lontana da me. Fu un vero e proprio shok, tanto più che da non molto tempo avevo cominciato a provare per lei un sentimento di vera e propria identificazione, mentre un tempo sembrava così diversa da me. Dopo il suo racconto, per un certo periodo, ricominciai a vederla come un'estranea.”

Una reazione di questo genere fu naturale, non sempre siamo pronte ad aprirci a dimensioni nuove ed era facile in autocoscienza attraversare momenti di crisi; in questi casi era fondamentale prendersi il tempo necessario a “dirigere” le nostre esperienze.

Al nostro gruppo è capitato spesso di attraversare lunghi periodi in cui non si produceva nulla di costruttivo perché non si faceva autocoscienza: chiacchiere e assenze erano all'ordine del giorno. Abbiamo capito l'importanza di questi momenti di stasi quando, per caso, ci siamo trovate a dover affrontare un problema che un tempo ci era sembrato drammatico.

Naturalmente, questo “darsi tempo” comportava il pericolo di trascurare un nodo importante per la persona che ha sollevato il caso. I tempi interni di ognuna di noi erano molto diversi e se a volte pareva che una problematica fosse stata affrontata prematuramente, altre volte fremevamo di impazienza per la lentezza con cui veniva discusso un tema.

Uno dei compiti del gruppo di autocoscienza era trovare un punto di mediazione tra le numerose e diverse esigenze, un obiettivo sicuramente non facile da realizzare: l'affermazione dell'individualità, della specificità di ogni singola donna richiedeva un percorso lungo e delicato, e soprattutto una certa maturità da parte del gruppo.

Non di rado, le donne del piccolo gruppo si limitavano a conformare la loro personalità e le proprie esperienze ad un'immagine femminile troppo limitata e riduttiva, una tendenza che ha avuto origine all'interno del Movimento Femminista, il quale avendo l'esigenza di costruire nuovi rapporti di solidarietà fra le donne, considerava l'emergere delle singole individualità una minaccia all'identificazione reciproca.

I seguenti interventi sono tratti da una seduta di autocoscienza sul tema “diversità e ruoli”: le protagoniste hanno preso coscienza del significato delle loro diversità, dopo un episodio in cui una compagna ha messo a nudo, in modo piuttosto brutale, i ruoli diversi che si giocavano all’interno del gruppo:

Leda: “Sarà un’illusione ma io, nonostante quello che dice Milena, sono convinta che il nostro gruppo è paritario, nel senso di parità nella diversità”.

Fiorenza: “Appunto, questo è il salto qualitativo: vedere la diversità senza darle una valenza. Altrimenti una donna può pensare: “questa è il capo e l’altra sta sotto”, invece di: “questa è fatta così, l’altra è fatta in un altro modo...”

Francesca: “Per me è una fase che abbiamo attraversato tutte, ma non tutte riescono ad accettarla. C’è il vecchio modello per cui i ruoli sono fatti a scale, dal basso verso l’alto e viceversa. Io, invece, i ruoli li vedo diversamente, il ruolo è anche personalità. È inutile che, ad esempio, vogliano farmi diventare meno chiacchierona, perché altrimenti non potrò mai avere un ruolo di dirigenza”.

Michela: “Secondo me la non stratificazione del gruppo ha a che fare con la pratica: quando ti misuri alla pari, cioè sapendo chi sei rispetto, ad esempio, alla maternità o alla sessualità, allora non corri il rischio di stratificare le esperienze. Per *stratificazione* intendo il dare valori diversi ad esperienze diverse”.

Il gioco delle coppie

Strettamente legata al problema dell’individuazione della propria personalità era un’altra situazione tipica dei gruppi di autocoscienza: il formarsi delle coppie.

Ognuna di noi, in certi momenti, si è sentita più in affinità con una compagna e meno con le altre, o per somiglianza di temperamento o per analogia di storie personali.

Poteva accadere, per esempio, che due donne avessero militato nello stesso partito o nella stessa formazione politica e avvertissero, perciò, un legame più profondo tra loro. Lo stesso poteva succedere a chi aveva un’identica derivazione culturale e sociale o svolgesse la stessa professione. Il fatto di avere figli coetanei era un altro buon motivo per frequentarsi anche fuori dal gruppo e approfondire i rapporti.

Oltre a tutto questo, esistevano affinità istintive che legavano due persone in modo più profondo rispetto ad altre; queste preferenze, scoperte nell’intimità del piccolo gruppo, trovavano riscontro nella vita di tutti i giorni: si scopriva il piacere, spesso dimenticato, dei gesti semplici e quotidiani come il parlare insieme, mangiare, passeggiare o andare al cinema. Questo aspetto importante era

un prodotto dell'autocoscienza che serviva a rompere l'isolamento di cui spesso era vittima la donna all'interno della società.

Facilmente, dopo aver conosciuto bene se stesse e le altre, si rimaneva affascinate da una compagna per la scoperta di sue qualità e capacità che erano molto differenti dalle nostre.

Riteniamo, dunque, che la formazione di coppie tra compagne fosse un fatto abbastanza naturale anche se portò ad incomprensioni all'interno del gruppo: sentimenti di gelosia e di inferiorità, senso di esclusione dai rapporti. A questo proposito una donna ha raccontato:

“Ad un certo punto nel rapporto fra me, Chiara e Fiorella si andava delineando un problema particolare: con Chiara stava nascendo un rapporto simile a quello che avevo con Fiorella e che da parte mia non è mutato. Questa nuova amicizia comportò, però, delle gelosie e Fiorella l'interpretò come un mio rifiuto nei suoi confronti. Abbiamo discusso di questo, ma il mio atteggiamento non era consapevole, cosciente: quando entro in rapporto con una persona ho bisogno di avere con lei un momento esclusivo, non posso avere rapporti con tre o quattro persone allo stesso modo, non fa parte del mio carattere. Questo non lo consideravo, però, un rifiuto di Fiorella, mentre lei, invece, lo viveva proprio così...”

Il rischio maggiore, ovviamente, si correva se, diventando fisse queste coppie, le loro dinamiche interne si fossero imposte alle altre donne del gruppo o se la coppia si fosse isolata. Questo fatto è successo nella storia precedentemente riportata:

“Io desideravo avere un rapporto sia con Fiorella che con Chiara, ma capivo anche che tra me e quest'ultima si stava instaurando un tipo di rapporto molto simile a quello con Fiorella: era basato, anche in questo caso, su una proiezione reciproca di madre e figlia. Le cose sono precipitate quando Chiara, che cercava casa, decise di venire ad abitare con me”.

Per non arrivare a rotture definitive divenne indispensabile riconoscere ed analizzare le tensioni che si erano create all'interno del gruppo in seguito a questa situazione:

“E' chiaro che siamo state molto male per questa situazione che si era creata. Se non ci fosse stata un minimo di struttura, di capacità di analisi e la nostra forza interiore, avremmo rischiato di separarci definitivamente, di disfare il gruppo, com'è successo ad altre che non sanno neanche perché ciò fosse successo e che si sono allontanate con aggressività nei confronti di questa o di quell'altra, lasciando molte cose irrisolte”.

L'attrazione fra persone dello stesso sesso aveva, certamente, una matrice sessuale: in gruppi di sole donne che molto hanno discusso di sessualità, il tema dell'omosessualità era centrale nel confronto reciproco.

Nella realtà del Movimento italiano erano piuttosto consistenti quei gruppi basati sull'*ideologia della sorellanza*, intesa come completa esclusione del maschio dall'universo femminile.

Durante le nostre interviste ne abbiamo incontrati alcuni, così come ci è successo di conoscere donne isolate o in coppia che avevano avuto esperienze omosessuali. Un aspetto, questo, che non è mai stato affrontato direttamente da noi.

Riflettendo su questo aspetto delle dinamiche interne ai gruppi, ci siamo rese conto che lo scarso rilievo che la nostra indagine ha prestato al tema dell'omosessualità dipendeva non tanto da difficoltà oggettive, quanto dal nostro atteggiamento nei suoi confronti, caratterizzato da censura e inconscia rimozione. Il non aver mai affrontato questo aspetto in modo esplicito non ci ha impedito, però, di intuire che una delle cause del cattivo funzionamento dell'autocoscienza ruotava proprio attorno ad una dinamica di tipo omosessuale non riconosciuta o negata.

Resta l'impressione che tale argomento sia stato tra i più difficili da affrontare in termini personali; diciamo questo anche per smentire i luoghi comuni sull'omosessualità nel Movimento e nel piccolo gruppo. Solo recentemente il Movimento delle donne in Italia ha affrontato esplicitamente il tema dei rapporti sessuali fra donne.

Facciamoci a pezzi

Alcuni gruppi di autocoscienza erano partiti con l'intenzione di mettersi totalmente in discussione in modo piuttosto brutale. La tecnica usata dalle componenti l'abbiamo battezzata "facciamoci a pezzi", perché era così che una ragazza aveva definito il programma del suo gruppo.

Che cosa spinge alcune donne ad affrontare i problemi in modo violento? Un atteggiamento così radicale sul piano personale potrebbe essere considerato più veloce ed efficiente per la crescita individuale.

Quelle che seguono sono testimonianze di ragazze intervistate a questo proposito:

Lunia: "La prima volta che ci siamo viste come gruppo di autocoscienza ci siamo dette subito che non eravamo lì per" fare salotto", ma per analizzare. Si è battuto molto su questo perché volevamo darci la garanzia che sarebbero nate delle cose..."

Roberta: "Sentivamo il bisogno di non avere una falsa sorellanza rispetto ad un vissuto comune, ma di avere con le compagne con cui stavamo facendo autocoscienza un momento soprattutto critico, di messa in discussione di quello che eravamo, perché solo così vedevamo la possibilità di una crescita. Invece il meccanismo che spesso noi adottiamo è quello dell'identificazione, ma nel momento in cui ti identifichi perdi la tua specificità, la tua individuazione..."

Sonia: “Non so se è stata ben capita l’esigenza fondamentale che ci spinge, cioè quella di non volere delle coperture, anche se in realtà le cerchiamo continuamente, o forse proprio per questo... Insomma, se faccio delle cavolate e le altre se ne accorgono, hanno l’obbligo di dirmelo perché altrimenti ho troppe autodifese. Se una compagna del mio gruppo mi vede più chiaramente di quanto non riesca io, ecco che scatta il dovere di comunicarmelo...”

Il gruppo non deve funzionare come giustificazione rispetto alle cose che fai o che pensi, ma soprattutto come messa in discussione totale di te...”

Come si può comprendere dalle loro parole, queste donne si erano preposte un programma ben preciso nel decidere di fare autoscienza; la loro “tecnica di rapporto”, basata sulla reciproca sincerità a tutti i costi, ricorda quella di alcuni gruppi americani, la cosiddetta “Sedia calda”: a turno, ogni singola donna era invitata a sedersi in mezzo alle altre, le quali erano autorizzate a riconoscere tutto ciò che di lei le infastidiva. Questa pratica però si focalizzava su aspetti negativi e aggressivi molto più accentuati, che rendevano il gioco pesante; diversamente, la tecnica del gruppo da noi intervistato era caratterizzata da diverse sfumature, cosa che probabilmente ha permesso loro di approfondire maggiormente l’esperienza.

Spesso, atteggiamenti come quelli sopra descritti erano basati su presupposti fondamentalmente ideologici che mal si accordavano con la pratica dell’autoscienza: si riteneva di arrivare a conoscere se stesse adottando un fare violento, per scavare il più possibile nel proprio profondo.

L’idea che ci siamo fatte a seguito di queste interviste era che questo metodo avrebbe causato crisi nel rapporto tra le persone, se non la rottura traumatica del gruppo, senza arrivare all’approfondimento sperato.

L’autoscienza è un processo di crescita che integrava le esperienze secondo un ritmo che non era sempre quello desiderato a livello cosciente; forzare i tempi affidandosi ad un’ideologia del “dover essere” che danneggiava l’emotività delle persone, creava più angoscia e aggressività che approfondimento e auto-conoscenza.

Abbandono e rottura del gruppo

Non possiamo negare che la storia dell’auto-conoscenza è stata spesso una storia di fallimenti.

Le dichiarazioni riguardanti l’esperienza di donne che avevano fatto autoscienza, erano non di rado evasive, per questo ci siamo dovute arrendere all’evidenza del fatto che esse non avevano alcuna intenzione di esporsi. Di sicuro, per molte di loro, l’autoscienza non è stata un’esperienza facile, qualche volta addirittura drammatica, che le ha costrette a lasciare il gruppo per interrompere rapporti diventati insostenibili.

La frequenza con cui queste situazioni avevano luogo, ha fatto sì che dedicassimo particolare attenzione a quei problemi che scaturivano dalla rottura del gruppo e dalle situazioni di abbandono dello stesso, da parte di una o più donne.

Che cosa succede quando il gruppo si scioglie o si rompe? Quali sono le cause? Perché alcune donne a volte se ne vanno piene di risentimento? Quali sono i loro motivi? E quelli di chi resta nel gruppo?

Nonostante la reticenza di molte a parlarne, crediamo di aver individuato delle ragioni comuni alla base di questi comportamenti. Innanzitutto, abbiamo osservato che le donne intervistate, spesso, non erano in grado di fornirci una propria analisi di quanto era accaduto. Il fatto di essere uscite dal gruppo, portava con sé il desiderio di “metterci una pietra sopra”, piuttosto che di verificare i risultati prodotti dall'autocoscienza; queste donne non sentivano il bisogno di ricercare i cambiamenti avvenuti al loro interno.

Quando un'esperienza, specialmente coinvolgente come l'autocoscienza, finisce in modo traumatico, il “non sapere” è una valida difesa nei confronti di ricordi emotivamente traumatizzanti. Nella dinamica di gruppo, a nostro parere, l' “andarsene” faceva parte dei meccanismi abituali; tutti gli aspetti dell'autocoscienza, di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, erano fondamentali per arricchire il gruppo e i singoli componenti, ma potevano anche rappresentare la causa di problematiche che non sempre si era in grado di affrontare e superare.

Non tutte le esperienze erano uguali, e non sempre chi lasciava il proprio gruppo accettava di approfondire l'esperienza dell'autocoscienza, anzi a volte giudicava questa pratica inutile, non adatta a produrre risultati politici concreti, creando grossi problemi nei rapporti personali.

La testimonianza che riportiamo, pur nella contraddittorietà delle sue motivazioni, si rifà a questo tema:

“Ho smesso di fare autocoscienza perché mi pareva che mi mancassero degli stimoli. Ad esempio, avevo necessità di conoscere altre donne e poi non sono riuscita a trovare dei collegamenti tra quello che si diceva nel piccolo gruppo e il collettivo. Inoltre mi riusciva difficile pensare che ci si vedesse una volta alla settimana e poi più. In questa situazione facevo fatica ad esternare i problemi che sentivo più urgenti: avevo una specie di pudore nei confronti delle altre, sentivo che circolava troppa emotività...”

Generalmente, chi se ne andava in questo modo, chiudeva per sempre con l'autocoscienza, ma non erano rare anche le donne che ripetevano il tentativo cercando di inserirsi in un altro gruppo.

Trovare una propria collocazione in un piccolo gruppo non era sempre facile: se era vero che tutte le donne avevano una storia comune, era pur vero che le differenze di età o di derivazione sociale rendevano difficile l'inserimento di una donna che aveva caratteristiche differenti dalle altre.

Diverso era andarsene dopo aver iniziato ad affrontare i problemi insieme alle compagne: in questo caso, erano le dinamiche che si scatenavano all'interno del gruppo (riguardanti problemi come la formazione delle coppie, la rivalità, l'uso di tecniche violente...) ad indurre la donna a chiudere i rapporti con le altre.

Naturalmente, c'era anche chi decideva di interrompere il suo legame perché si rendeva conto di aver cercato di investire il gruppo o anche solo una donna di un problema che non era stato recepito. In ogni caso, era comune a chi se ne andava il sentirsi "respinta", per cui, quello che noi abbiamo definito "fuga" veniva recepito come "cacciata".

Sentirsi non coinvolta dal gruppo o da una componente può significare una mancata risposta ad una determinata aspettativa: si cercava consolazione, ma si riceveva indifferenza; si cercava solidarietà, ma si trovavano solo giochi già costruiti dai quali la vittima si sentiva esclusa, e la reazione a tutto questo era tanto più forte quanto più il rifiuto trovava eco al nostro interno e riscontro in altre esperienze tristi.

A volte le aspettative erano eccessive rispetto a quanto il gruppo era in grado di fare e quindi poteva succedere che, pur essendo i problemi personali delle donne molto simili tra loro, questi fossero vissuti con un'intensità tale da rendere impossibile l'affrontarli in autocoscienza.

Questa tecnica non poteva essere sostituita da altre terapie del profondo di tipo psichiatrico e psicanalitico senza danneggiare sia la persona in causa che le altre donne. Stabilire quando le aspettative erano lecite o meno, dipendeva dalla fisionomia del gruppo: alcuni gruppi, al contrario di altri, erano in grado di recepire problemi piuttosto delicati. Ciò dipendeva da vari fattori, tra i quali l'atmosfera creata all'interno del gruppo e le esperienze personali delle donne che lo componevano. Per esempio, se un gruppo nasceva dal bisogno di affrontare un tema specifico (per esempio la maternità), esso sarà in grado, a differenza di altri gruppi nati su diverse esigenze, di analizzarlo in profondità, pur non rimanendo esclusivamente legato ad un simile aspetto. Se le donne nel suo insieme si trovavano di fronte a situazioni impossibili da affrontare, reagivano mettendo in moto meccanismi di difesa e di rifiuto: il problema veniva considerato di poco interesse collettivo e la persona che lo aveva sollevato si sentiva colpevolizzata. Epilogo probabile era l'abbandono del gruppo in modo silenzioso e apparentemente indolore o in maniera drammatica con reciproche accuse.

L'insieme di queste considerazioni non è altro che un tentativo di razionalizzare un insieme di problemi che nella realtà si presentavano molto più complessi con risvolti emotivi forti sia per chi se ne andava sia per chi decideva di restare. Riportiamo qui di seguito il resoconto di una seduta di autocoscienza in cui si intrecciano alcuni dei temi accennati:

“Manuela: non faccio più autocoscienza, è assurdo continuare: vengo perché sto bene con voi, ma oltre a questo non c’è niente. Pensavo che fosse colpa mia il fatto di non riuscire ad agganciare, poi mi sono resa conto che non era vero. Dico colpa per modo di dire...non voglio accusare nessuna, ma solo esporre la mia esperienza. Io qui sono diversa perché come esperienza di base non ho la vostra: non ho famiglia, non ho figli, sono la più giovane. Mi avete sempre fatto vivere il problema della più giovane...è nell’aria. Con voi sto bene, ma ho deciso lo stesso di non fare più autocoscienza, perché nella realtà non si fa autocoscienza, non si discute dei ruoli che abbiamo. Mi sembra più leale dirvelo, anche se è brutale. Non accetto più di sentirmi dentro...se va male l’autocoscienza non mi rassegna”.

Lidia: “Quello che dici mi fa star male. Il fatto che tu non venga più per questi motivi lo sento come un giudizio che mi pesa...”

Velia: “Ma il gruppo deve accettare che qualcuna non se la senta più di fare autocoscienza”.

Beatrice: “Ognuna tira fuori le cose che sente: è giusto. Ma penso che la “diversità” riguardi ciascuna di noi. Io, ad esempio, faccio l’analisi ma ne parlo solo incidentalmente perché spesso mi viene fatto pesare come elemento di diversità...Quello che mi preoccupa è sentire anche qualcosa che ci accomuna!”

Mara: “Io voglio anche discutere, ma viene fuori che viviamo le situazioni in modi diversi. Io da anni ti sento ai margini del gruppo perché spesso stai zitta. Penso che questo dipenda dal fatto che sei arrivata quando il gruppo era già formato. Allora dicevi: “parlerò quando sarò pronta!” Ma quando tu eri pronta noi forse...eravamo da un’altra parte. Secondo me sei rimasta fuori dai meccanismi o li hai visti soltanto dall’esterno. Anche il ruolo della più giovane credo abbia a che fare con i tempi della formazione del gruppo.”

La ragazza se ne andò davvero, in quanto le pareva che il gruppo si stesse indirizzando verso obiettivi che non condivideva. La sua sensazione restava quella di una vera e propria esclusione da parte delle altre, anche se non voluta coscientemente, mentre il resto del gruppo si era sentito come abbandonato da lei.

Un altro problema, non meno importante di quello che abbiamo appena affrontato, riguarda lo scioglimento totale del gruppo. La sua rottura traumatica dipendeva dalle stesse cause che avevano indotto la singola compagna ad andarsene “sbattendo la porta”; ad un certo punto, prevaleva la tendenza ad usare tecniche violente, di aggressione reciproca, per superare momenti di grossa empassa, oppure si metteva tutto in gioco nella speranza di trovare una soluzione definitiva. Dietro ad un simile atteggiamento, si nascondeva, spesso, la speranza di finirla con un’esperienza vissuta come minacciosa per la propria identità: si preferiva la certezza della propria infelicità attuale, piuttosto che l’angoscia del non sapere come andrà a finire, si aveva paura del cambiamento.

Quando finisce l'autocoscienza

A questo punto ci siamo chieste se possa esserci una fine "fisiologica" dell'autocoscienza e del piccolo gruppo, dato che l'esperienza ha dimostrato che lo scioglimento dei gruppi è sempre piuttosto drammatico.

In alcune unioni, il passaggio dall'autocoscienza ad altre forme di esperienza era avvenuto in maniera indolore; in prevalenza erano gruppi che avevano deciso di usare questa tecnica con il fine di adottare strumenti politici di analisi della condizione femminile, che permettessero loro di fare proposte all'esterno. Ad esempio, un insieme di donne, dopo aver praticato l'autocoscienza per un certo periodo, decise di dare ampio spazio ai problemi della salute della donna, applicando il self-help.

Un altro caso riguardava chi, dopo un periodo più o meno lungo di autocoscienza, ha instaurato, con le compagne, rapporti talmente buoni e stabili da non avvertire nemmeno più il bisogno di incontrare le altre in un giorno fisso e ad un'ora fissa.

Il gruppo si trasformava: le donne seguivano strade individuali, senza dimenticare l'importanza dell'esperienza fatta. Qualcuna usava gli strumenti appresi durante la pratica nel piccolo gruppo per fare politica all'interno di organizzazioni internazionali o in istituzioni, in cui si trovava per ragioni di lavoro o per interesse personale, criticandone l'organizzazione gerarchica. Qualcun'altra che aveva interessi culturali, mise a frutto quanto ricavato dalla propria storia personale e da quella delle altre donne, per sottoporre ad una revisione critica vari aspetti della cultura ufficiale o aprire nuovi campi di indagine trascurati dalla visione maschile del mondo.

Tutte noi siamo cambiate attraverso le nostre scelte di vita: spesso tali cambiamenti non si realizzavano solo nelle donne che avevano praticato l'autocoscienza ma, come per un effetto di propagazione ad onde, anche in quelle che venivano a contatto con loro. Le donne che recuperavano un certo grado di pacificazione interna con la propria parte femminile aiutavano anche le compagne a fare lo stesso.

A tutte noi è capitato di trovarci a contatto con realtà più o meno drammatiche e di scoprire che avevamo la capacità quasi istintiva di consigliare e aiutare chi in quel determinato momento ne aveva bisogno, sentivamo che l'esperienza dell'altra aveva radici comuni alla nostra.

Nessuna donna è più quella di prima dopo aver fatto autocoscienza, sia nei rapporti con le altre donne che con gli uomini. Cadeva l'egemonia della politica in termini ideologici perché si scopriva cosa nascondeva e affiorava una coscienza diversa delle persone, considerate non più solo per la loro appartenenza ad un sesso piuttosto che ad un altro, ma in maniera più complessiva. Questi noi li chiamiamo "frutti dell'autocoscienza".

Riflessioni sugli aspetti terapeutici dell'autocoscienza

Quanto abbiamo detto, fino a questo punto, sul processo interno alla pratica dell'autocoscienza, ha fatto sorgere in noi questo interrogativo: l'autocoscienza può definirsi un processo terapeutico? E ancora: che cosa significa per noi la parola terapia?

Alcune di noi, hanno mostrato una certa perplessità nell'accostare all'autocoscienza il concetto di terapia che tendeva ad accentuare l'aspetto psicologico (legato al privato) anziché quello politico (legato al pubblico) del femminismo. Entrambi i fattori erano presenti nel Movimento delle donne, che è nato proprio dall'esigenza di unire queste due dimensioni che, prima del femminismo, erano considerate diverse, divise, non comunicabili.

Senza dilungarsi su questo tema che presenta aspetti complessi, vorremmo sottolineare che il peso della tradizione culturale italiana, impregnata di una dimensione politica che si muove su un asse di contrapposizione destra-sinistra, ha condizionato anche l'ideologia femminista. Il Movimento delle donne, pur muovendosi su un asse diverso, quello dell'opposizione dei valori maschile- femminile, ha spesso subito il ricatto di doversi definire in base ad un'ottica non propria. Inoltre, all'interno dello schieramento di sinistra, del quale il femminismo faceva parte, c'è sempre stato un rifiuto generale nei confronti di ogni forma di terapia psicologica, giudicata un rimedio privato e personale ad un disagio psichico che veniva riconosciuto come un prodotto di strutture sociali sbagliate: era unicamente su queste strutture che bisognava agire per annullare le sofferenze di carattere psicologico.

In questo modo, il legame tra esterno ed interno non era che puramente meccanico; l'analisi critica delle strutture sociali aveva il sopravvento su ogni altra analisi, stabilendo un rapporto gerarchico e di valore ben preciso.

In base a questa logica, il, piccolo gruppo fu accusato, sia dall'esterno che dall'interno del Movimento, di chiudersi nel privato evitando il confronto con il mondo esterno. Facendo autocoscienza, ci siamo rese conto che tale dubbio ha sfiorato anche il nostro gruppo, la scala di valori presente nella realtà esterna agiva anche dentro di noi, ed era una scala che tendeva a privilegiare i cambiamenti che avvenivano fuori dalle strutture rispetto a quelli che si realizzavano all'interno della persona.

Noi siamo concordi nell'affermare che l'attività del piccolo gruppo anziché costituire un pericolo per il nostro "fare politica", era diventata lo strumento principale, un modo per non perdere il contatto con noi stesse, con ciò che eravamo e ciò che volevamo. Parallelamente, il valutare l'aspetto psicologico e terapeutico dell'autocoscienza, non significava, per noi, negare la sua importanza politica.

Femminismo in generale e autocoscienza in particolare, erano certamente strumenti di “diagnosi”: questa pratica ci consentiva di scoprire le piaghe che erano dentro di noi e il fatto che esse non erano individuali e personali, ma collettive, “patrimonio storico” di tutte le donne.

A nostro parere, anche i rapporti tradizionali come l’amicizia, la stima reciproca possono essere definiti terapeutici. Per esempio, se una di noi sta male e un’amica si dimostra disponibile ad ascoltarla e consolarla, già questo semplice gesto produce terapia. Da sempre le donne cercano momenti e situazioni che permettano loro di sfogarsi, scambiare impressioni e commenti su esperienze tristi e dolorose e il parlare di se stesse produce un sollievo alle pene della vita quotidiana, sia pure momentaneo. Tutto questo però, non ha fatto che rinforzare il ruolo storico da sempre attribuito alle donne, nel senso che la consolazione delle “chiacchiere” ha confermato loro che quello che stavano vivendo era un destino naturale, impossibile da cambiare.

Che cos’è allora che distingueva la terapia delle “chiacchiere” dall’aspetto terapeutico dell’autocoscienza?

Claudia Dreifus affermava in *Woman’s fate*: “Mentre l’effetto dell’autocoscienza si può dimostrare terapeutico nella tua vita, la sua finalità primaria è politica”. Ci siamo servite di questa citazione per far capire che nel piccolo gruppo le amarezze, le esperienze negative venivano raccontate, scoperte, messe in discussione e confrontate con quelle delle compagne e da tale processo emergeva la radice sociale e non biologica del malessere femminile. L’autocoscienza, dunque, pur fornendo alle donne consolazione alle loro amarezze, anziché confermare il loro ruolo tendeva a metterlo in discussione. L’identità femminile si è storicamente delineata attraverso modelli tipici: quello di madre, di moglie, di figlia, di sorella, ecc., fatti propri inconsapevolmente dalle donne. Questi modelli hanno generato e generano tuttora conflitti tanto più gravi e profondi, quanto più rigidi e svalutati essi erano apparsi a chi li adottava, e quanto più erano in contrasto con le esigenze personali e profonde delle singole donne che erano sempre più complesse e varie di qualsiasi modello proposto.

La donna, fin da bambina, mentre impara a diventare quello che la società si aspetta da lei, viene a contatto con un modello maschile considerato positivo e quindi superiore; è nel dramma della scelta, il più delle volte non consapevole, fra un modello femminile imposto e svalutato allo stesso tempo, ed uno maschile vincente, ma “altro da sé”, che si è formata l’identità femminile di molte di noi.

Recuperare la coscienza di questo conflitto interiore, rimettendosi in contatto con se stesse, diventava una forma di terapia molto utile, perché tale presa di coscienza non era un fatto temporaneo, un episodio destinato ad essere concluso e superato nel tempo, ma la base necessaria di qualsiasi azione.

L'accettazione della proprio "femminile", momento che corrisponde alla scoperta di "donne è bello", ha apportato in molte donne che hanno fatto autocoscienza, benefici che costituivano una prima fase terapeutica dell'esperienza del piccolo gruppo. Nello stesso tempo il raggiungimento di un maggior contatto con se stesse, ha reso possibile l'emergere nella nostra coscienza di problemi emotivi che vi erano connessi e aspetti della nostra personalità spesso sconosciuti o che negavamo a noi stesse. A questo punto, l'autocoscienza può essere considerata una forma di terapia? Sappiamo che la parola *terapia* significa "cercare di star bene", ma se facendo autocoscienza succedeva di stare peggio, possiamo definire questo terapeutico?

Riuscire ad integrare aspetti di noi che prima ci erano sconosciuti e che talvolta non ci piacevano non era un obiettivo semplice; il compito diventava ancora più difficile se all'emergere di situazioni che causavano "lo star male", aveva inizio il gioco delle proiezioni sul gruppo o su alcune donne che lo componevano, delle nostre paure, esigenze affettive, problemi non facili da risolvere. Era un episodio molto frequente.

Un esempio in questo senso può essere rappresentato dal rapporto con la figura interna della propria madre, un tema che è stato messo a fuoco nell'autocoscienza e nella pratica dell'inconscio: venivano proiettate sul gruppo o su una singola persona le problematiche derivanti dal proprio rapporto madre-figlia, calandosi inconsapevolmente in un ruolo che affondava le radici nelle esperienze o negli atteggiamenti infantili. Solamente quando finiva questa proiezione, quando il gioco diventava coscienza e la donna riassumeva in sé l'immagine femminile materna, si cominciava a vedersi per ciò che si era e si potevano affrontare i problemi in maniera più autonoma.

"Quando, in seguito alla pratica del piccolo gruppo, ho cominciato a rendermi conto che con le mie figlie mi comportavo esattamente come mia madre, che ho sempre criticato per il suo atteggiamento, si comportava con me, sono andata in crisi, ma poi ho cominciato a capire che questa presa di coscienza mi aiutava a muovermi in maniera più autonoma proprio rispetto a mia madre".

Di fronte a crisi di questo genere, o si accettava di vedersi attraverso un modello proveniente dall'esterno, o si indagava sul "chi sono io", mettendo in atto un percorso che, attraverso tappe anche dolorose, avrebbe originato una coscienza di sé più reale e integrata.

Perché questo processo si fosse sviluppato positivamente, non doveva mancare la fiducia reciproca tra le donne che affrontavano insieme i loro problemi: senza fiducia non poteva esserci terapia. Crisi, durante il processo di autocoscienza, sono successe a tutte, l'importante, in quei momenti, era non mettere in discussione il rapporto che si era creato, ma solamente gli aspetti che non andavano. Un processo di autocoscienza con uno sviluppo positivo era in grado di produrre i frutti positivi del femminismo:

- una maggiore coscienza di noi stesse: sappiamo meglio chi siamo e perciò anche che cosa facciamo, perché abbiamo ricostruito un minimo di storia comune fra noi donne;
- più fiducia in noi stesse: le nostre reazioni emotive, i nostri pensieri, le nostre azioni acquistano più valore ai nostri occhi e a quelli degli altri;
- maggiore possibilità di integrare aspetti di diversità presenti nella nostra personalità: accettarci significa spesso accettare anche quei lati di noi che prima eravamo portate a considerare strani o negativi. Da questa accettazione può derivare la possibilità di fare cose che prima pensavamo di non essere in grado di affrontare o che negavamo di saper fare.

In merito al problema dell'integrazione, è bene ricordare come gli aspetti terapeutici dell'autocoscienza si manifestassero non solo nell'intimo di chi la praticava, ma anche al di fuori di noi, nella cultura e nella società.

Il merito storico del femminismo è di aver dato vita ad un progetto che aveva come obiettivo l'avvicinamento di valori considerati fino a prima contrapposti e antitetici. Gli elementi più significativi di questo processo erano:

- integrazione fra ciò che è personale e ciò che è politico, che significa rivalutazione di ciò che è personale, da sempre considerato, nella nostra cultura, secondario rispetto a ciò che è pubblico. Ciò comporta anche il recupero del politico, visto non più come "estraneo";
- integrazione corpo-mente perché le donne, che per ragioni biologiche sono sempre state più legate alle esperienze del loro corpo, per le loro riflessioni sono partite proprio dalla rivalutazione di quest'ultimo, come centro dell'esperienza femminile;
- maggiore integrazione fra l'aspetto del sentimento e quello della razionalità, visti come due momenti alternati di un'esperienza che trova un centro unico nella persona.

L'aspetto terapeutico dell'autocoscienza è riassunto in una citazione della scrittrice americana Anne Kent Rusch apparsa in *Feminism as Therapy* : "Possiamo riconoscere che abbiamo bisogno di guarire in noi stessi quello che ha bisogno di essere guarito nella nostra cultura".

Autocoscienza, terapie di gruppo e pratica dell'inconscio

L'aver valutato l'autocoscienza come pratica terapeutica da cui trarre benefici psicologici sul piano individuale, ha significato affrontare il discorso psicologico/psicanalitico nell'ambito del femminismo. Tale dibattito ha prodotto atteggiamenti che andavano dall'entusiasmo e dalla voglia di approfondire il tema, alle critiche più dure, e ha dato vita ad una molteplicità di posizioni tipica di un Movimento non strutturato gerarchicamente e ideologicamente.

Questa diversità di posizioni era spesso legata alle storie personali: per esempio, nel nostro gruppo c'era chi l'analisi l'aveva fatta, chi la vedeva come un'esperienza possibile, chi la giudicava con diffidenza.

Anche nel Movimento la situazione era simile. Non erano rari i casi di donne che prima, durante e dopo la pratica del piccolo gruppo hanno vissuto anche l'esperienza dell'analisi individuale e non mancavano neppure donne psicoterapeute. Naturalmente, anche fra coloro che hanno affrontato l'esperienza psicoanalitica in prima persona, esistono posizioni molto varie rispetto a "psicanalisi e femminismo".

Nonostante questa diversità di posizioni, che consideriamo stimolanti per una riflessione ed un approfondimento in questa direzione, restiamo convinte che l'aspetto psicoanalitico sia uno dei temi centrali della cultura tradizionale con il quale le donne si devono confrontare.

L'altro ambito di confronto è naturalmente la politica. Quando cerchiamo gli strumenti per capire chi siamo, da dove veniamo, che cosa vogliamo, ci troviamo a doverci misurare con quello che altri hanno detto e sperimentato in questo senso: ci misuriamo con Freud. Quando siamo scese in piazza a lottare per una maternità libera e desiderata, per l'aborto, contro il terrorismo e lo stupro, abbiamo cercato una forma nostra, femminile, di misurarci con il fare politica, abbiamo individuato un percorso personale fra la rivoluzione e il riformismo che ci sono stati proposti dai partiti tradizionali o meno: ci siamo misurate con Marx.

Riteniamo che questo fosse vero come linea di tendenza lungo la quale si è mosso il Movimento femminista, sia pure con molte incertezze e dubbi. Per esempio, così come è stato frequente avvertire in donne o gruppi un'avversione per il fare politica, giudicandolo un campo di intervento esclusivamente maschile, allo stesso modo, a diverse di noi è capitato di rifiutare la pratica dell'autocoscienza per evitare il rischio di...finire in analisi.

Ripensando all'autocoscienza come ad un'esperienza terapeutica - per quanto diversa da quella dell'analisi classica, impostata sul rapporto terapeuta-analizzato, che utilizza "materiale" inconscio come sogni, associazioni di idee, ecc. - ci sono tornati in mente i "gruppi terapeutici", organizzazioni di origine americana, che hanno avuto ampia diffusione in Italia.

Non intendiamo qui addentrarci in spiegazioni dettagliate sulla pratica usata da tali gruppi, ma ci terremo, piuttosto, a mettere in risalto i punti di contatto e quelli divergenti tra questa pratica e quella dell'autocoscienza. Il confronto può facilitare la comprensione dell'esperienza dei piccoli gruppi femministi.

La caratteristica comune più evidente era la circolarità di entrambe, perché nell'uno e nell'altro caso vi era un confronto reciproco di esperienze tra i partecipanti che cercavano, in questo modo, di mettere a fuoco la loro personalità, le loro difficoltà, le problematiche psicologiche e di gruppo.

Tralasciando di approfondire l'aspetto dell'omogeneità di sesso dei gruppi femministi, della quale abbiamo già parlato, ci terremo piuttosto a porre l'accento su una figura di riferimento, di guida, che promuoveva e guidava le esperienze dei gruppi di incontro: il tecnico.

Se era vero che, molto spesso, il tecnico riusciva a distaccarsi dal suo ruolo, accettando il confronto con gli altri componenti, era pur sempre vero che questa figura avesse un peso maggiore rispetto alle altre, in quanto costituiva un riferimento importante che attribuiva all'esperienza un certo tono, catalizzando su di sé molti dei problemi individuali o del gruppo nel suo insieme.

Nell'esperienza di autocoscienza, invece, si partiva dal presupposto che nessuno tranne le donne era "esperto delle donne", il piccolo gruppo rifiutava la funzione del tecnico ed erano le donne che, proponendosi come esperte di se stesse, si assumevano la responsabilità dei problemi personali e si facevano carico di quelli delle compagne. Così facendo ci si muoveva su di una linea totalmente differente rispetto a quella della cultura ufficiale, la quale, attraverso un processo di oggettivazione sia del corpo che della mente, tendeva a spogliare tutti, soprattutto le donne, di ogni vera conoscenza di se stessi.

Questa linea opposta costituiva la base di partenza di un gruppo di autocoscienza, perché per raggiungere i risultati personali e politici desiderati, sarebbe dovuta emergere, nel gruppo e nella singola donna, la capacità di porsi in positivo rispetto ai propri e agli altrui problemi; un'abilità questa che affondava le radici nell'autostima, senza la quale un processo di maggiore consapevolezza di sé non si poteva verificare.

Un altro aspetto che differenziava i gruppi di autocoscienza da esperienze simili era costituito dal collegamento tra questi e i collettivi di cui solitamente facevano parte. Il collettivo, infatti, con la sua dimensione più allargata, attribuiva ai contenuti emersi dall'autocoscienza, una finalità possibile da realizzare sul piano politico esterno e questo permetteva di cementare e rinsaldare i rapporti personali.

Dire che l'esperienza del piccolo gruppo era terapeutica non significava per forza dire che era di tipo psicoanalitico e che agisse a livello profondo. L'autocoscienza, attuava una forma di terapia che agiva più a livello dell'io cosciente piuttosto che a livello inconscio e faceva riferimento fondamentalmente a quella parte di sé che era il prodotto storico della condizione femminile.

Questa affermazione presuppone una distinzione tra io cosciente ed inconscio che non è semplice da spiegare, in quanto risulta schematica e poco a contatto con la realtà. Tuttavia, se consideriamo tale distinzione come sistema di riferimento e non come spiegazione della realtà psichica, essa può aiutarci a comprendere meglio le esperienze che abbiamo fatto su questo piano.

Innanzitutto, è bene preannunciare che, nella pratica dell'autocoscienza, il "materiale" su cui avveniva il confronto reciproco, era costituito, essenzialmente, da racconti e osservazioni personali

riguardanti episodi della propria vita attuale e passata, anche lontani, come l'infanzia, e difficilmente si attingeva "materiale" dall'inconscio (dai sogni, dalle associazioni libere, ecc.).

Dal '74 si diffuse, all'interno del Movimento femminista italiano, una pratica più vicina ai temi psicoanalitici: la pratica dell'inconscio. Considerata, inizialmente, con sospetto dal femminismo, fu successivamente riconosciuta da una parte del Movimento come un punto di riferimento e di contestazione allo stesso tempo.

Molte donne del Movimento hanno fatto esperienza in campo psicoanalitico, sia come analizzate che come terapeute: in seguito alla conoscenza acquisita, spesso unita ad un senso di profonda delusione nei confronti dell'istituzione e della teoria psicoanalitica, si sono sentite stimolate nel proporre questa pratica alle altre donne del Movimento.

L'istituzione della psicoanalisi fu discussa e criticata proprio dalle donne che sono venute in contatto con essa, considerandola un' organizzazione che gestiva la conoscenza in questo campo: l'analista, ponendosi come tecnico, come colui che aveva il compito di interpretare , ricavava dal suo rapporto con il paziente, prestigio e potere, sfruttando essenzialmente la produzione inconscia di chi era sottoposto all'analisi. È vero che l'analizzato traeva, o avrebbe dovuto trarre, dal rapporto con lo psicanalista, un beneficio sul piano psicoanalitico, ma il rapporto tra dare e avere appariva ugualmente sproporzionato a favore dell'analista che "capitalizzava" conoscenza sulla pelle dei pazienti.

Partendo da queste critiche, il rapporto analitico riproposto all'interno del Movimento delle donne era visto soprattutto come un rapporto paritario che, sparita la figura del tecnico, dava libera circolazione all'esperienza e alla conoscenza. È facile notare come, in questo senso, la pratica dell'inconscio si riallacciasse all'esperienza dell'autocoscienza.

Questi concetti, espressi dettagliatamente da Lea Meandri in un articolo pubblicato su *L'erba voglio* nel gennaio 1975, hanno trovato una larga diffusione all'interno dei gruppi che si sono mossi su questa linea. Sono affiorati alcuni problemi che qui prendiamo in esame solo sommariamente.

Ci è parso di capire che l'idea del tecnico, ovvero colui che sa interpretare e analizzare, negato come ruolo, abbia inevitabilmente fatto capolino dall'interno della coscienza di ognuna e dei gruppi. I punti di riferimento della cultura maschile, cioè la diversità di ruolo e di potere fra analista e analizzato, giustamente sottoposti a critica, comportarono un radicamento anche nella coscienza interna femminile, per cui molto probabilmente andavano affrontati su questo piano.

Le analiste, forzatamente o meno in incognito nei gruppi femministi, e le donne che avevano fatto analisi individuale o che avevano appreso un minimo di tecnica in proposito, erano diventate il punto di riferimento per le critiche al loro sapere; spesso le si accusava di voler riproporre nella

situazione paritaria del Movimento, la logica propria delle organizzazioni psicoanalitiche e del rapporto terapeutico, logica evidentemente autoritaria.

Contemporaneamente, però, nascevano e venivano indirizzate loro, richieste di aiuto nei momenti di crisi individuali e di gruppo, come riconoscimento di una funzione terapeutica in positivo che nessun'altra al di fuori di loro poteva avere.

Come nel piccolo gruppo di autocoscienza il ruolo maschile era escluso, in seguito alla decisione dell'omogeneità di sesso e la struttura paritaria riaffiorava dall'interno, ad esempio nei tentativi di sopraffazione reciproca, allo stesso modo il ruolo dell'esperto ha dimostrato tutto il suo spessore attraverso la negazione che ne è stata fatta.

È questo uno dei punti su cui il Movimento ha riflettuto a lungo: per le donne, diventare esperte del proprio inconscio era un punto di arrivo e non di partenza.

Un aspetto della pratica dell'inconscio ricco di spunti in positivo, emergeva dalla possibilità di riconoscere nella nostra produzione inconscia un aspetto non privato ma collettivo.

L'analisi individuale, mettendo a fuoco i problemi profondi di una donna, spesso l'aiutava ad affrontare la realtà in maniera più autonoma. Nello stesso tempo, però, essa correva il grave rischio di vivere tutti i propri problemi come fossero soggettivi e individuali. Ad esempio, le figure del padre e della madre, come immagini interiorizzate, erano viste nell'analisi individuale come figure estremamente significative, ma contemporaneamente venivano completamente privatizzate, nel senso che non era consentito all'analizzato cogliere la dimensione sociale. In analisi, "mio padre" e "mia madre" sono soltanto "mio padre e mia madre", senza nessuna possibilità di riflettere su quanto essi in realtà fossero simili a tutti i padri e le madri della nostra società.

Mettendo invece a confronto reciprocamente, sogni, fantasie, desideri, paure nascoste, abbiamo potuto cogliere meglio quanto di soggettivo e di specifico e quanto di collettivo le dimensioni inconsce nascondevano. Proprio il confronto delle esperienze femminili, cominciato con l'autocoscienza e proseguito a livello più profondo con la pratica dell'inconscio, ha portato il Movimento a mettere l'accento sul rapporto madre/figlia, rivalutato come rapporto centrale nella formazione psicologica delle donne.

Sogni, fantasie, libere associazioni delle donne sul rapporto con la madre erano testimonianza che i desideri profondi della bambina erano rivolti alla figura e al corpo della madre, il desiderio nei confronti del padre era invece strumentale: si desiderava possedere il padre come mezzo per possedere la madre. Tutto questo era in contrasto con le teorie scientifiche sullo sviluppo psicologico infantile della femmina.

Abbiamo accennato ad alcuni degli aspetti centrali emersi dalla pratica dell'inconscio, sia sul piano della metodologia che dei contenuti, per i legami che crediamo di aver ravvisato fra questa e

l'autocoscienza, e perché crediamo che sia questa una delle direzioni in cui le donne si stanno muovendo alla ricerca di un'ulteriore approfondimento della loro auto-conoscenza.